

RITI DI CONCLUSIONE

Il silenzio

Si deve anche osservare a suo tempo il sacro silenzio come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni.

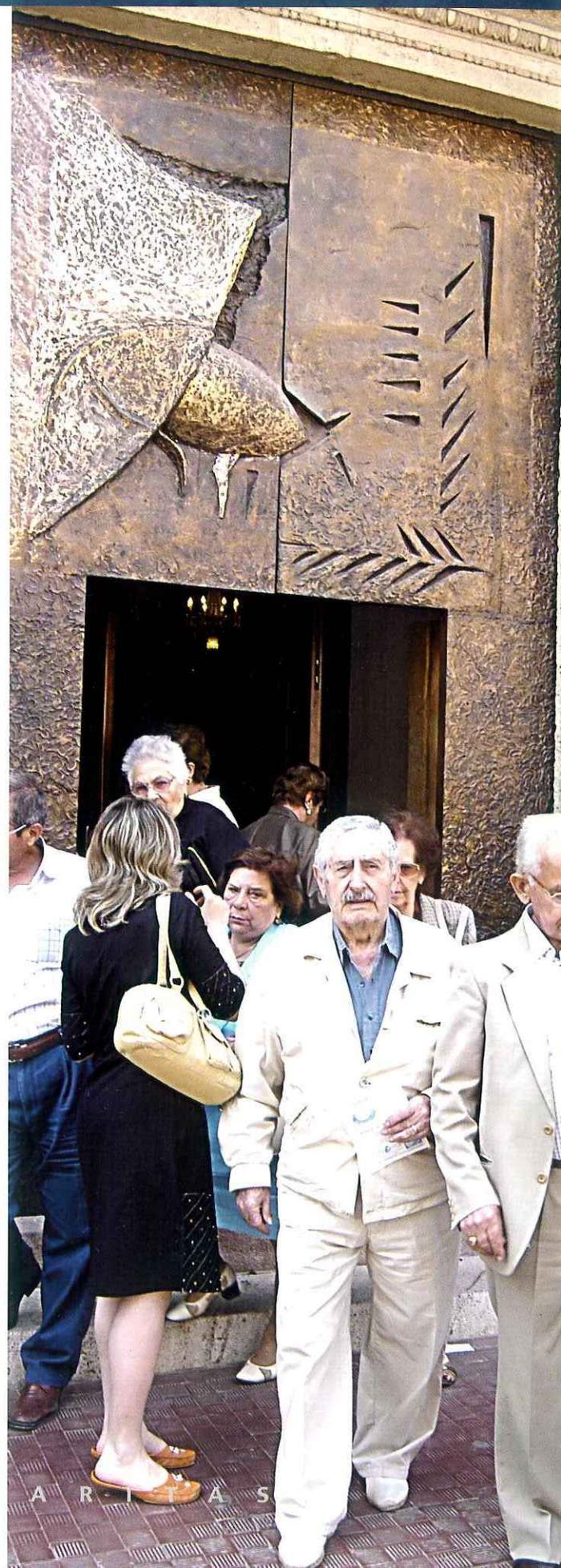
Così,

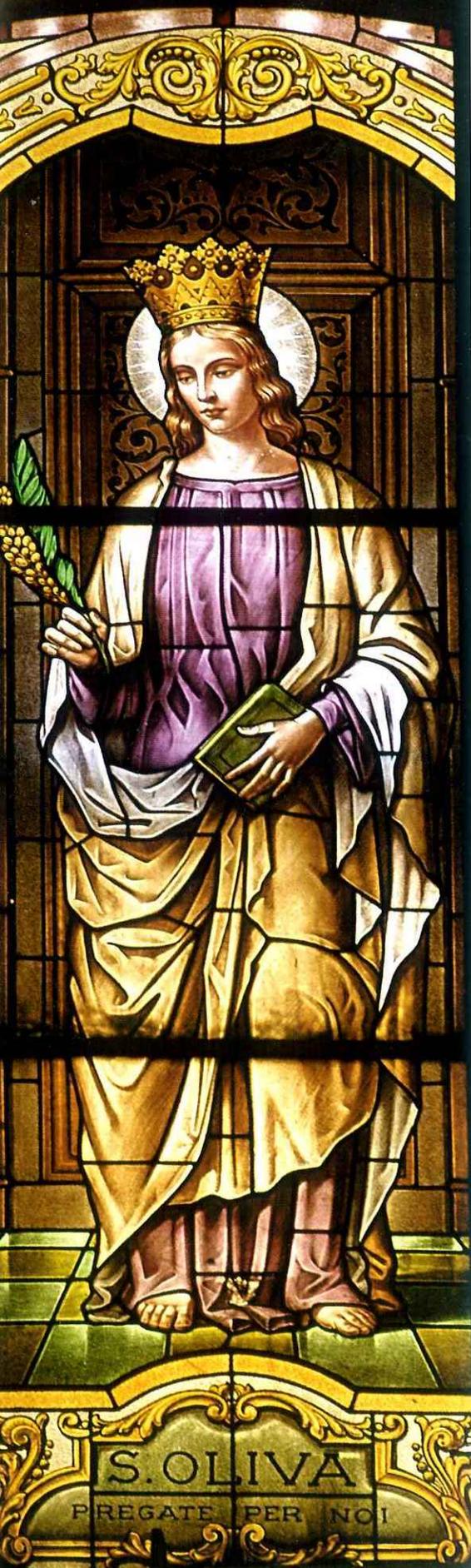
- durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento;
- dopo la lettura o l'omelia: è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato;
- dopo la comunione: favorisce la preghiera interiore di lode e di ringraziamento (PNMR 23).

Ricordiamo che il silenzio fa parte della celebrazione e quindi è un'azione liturgica da compiere nella pienezza e nella verità. "...la vita liturgica inizia con il silenzio. Senza di esso tutto appare inutile e vano. Nessuna pretesa insolita di carattere estetico. Considerare il silenzio come un argomento che "va da sé" significherebbe vanificare tutto. Il tema invece è molto serio, molto importante e purtroppo molto trascurato: il primo presupposto di ogni azione sacra" (R.Guardini, Il testamento di Gesù, Vita e pensiero, p. 33).

Spesso si pensa che in nome di una partecipazione attiva occorra moltiplicare le azioni, le parole e i gesti: è una concezione errata che rende le nostre assemblee liturgiche più simili ad assemblee di partecipazione pubblica, comizi o dibattiti, che ad una comunità convocata dal Signore Gesù per celebrare la sua morte e la sua Resurrezione per la salvezza del mondo.

"Partecipare significa agire insieme ad un altro, in questo caso al sacerdote, il quale è presente non per se stesso, ma per la comunità. Per mezzo delle parole e delle azioni che egli compie in virtù del suo mandato, si realizza qualcosa che viene da Cristo, ma tutti sono chiamati a questo avvenimento. Il sacerdote risponde, ma non in privato, per se stesso, bensì per tutti. Tutti devono essere coinvolti nell'invocazione, nella celebrazione, nella preghiera, nel ringraziamento. Ciò che il sacerdote compie trascende la sua vita. Tutti possono e devono parteciparvi. Ma come? Anzitutto i fedeli devono prendere coscienza di ciò che si sta compiendo. (...) partecipare significa allora richiamare alla mente, prestare attenzione, volere e amare, osservare e immedesimarsi. Ma l'azione dello spirito non è meno importante dei gesti. Il sacerdote agisce, e i fedeli agiscono con lui seguendolo in spirito, osservando con attenzione: occorre essere veramente attivi, e non limitarsi a guardare; bisogna superare l'abisso dell'indifferenza, dell'indolenza, dell'inerzia, senza ripiegarsi su se stessi, per aderire pienamente al sacro rito. Ma tutto ciò è possibile solo con il raccoglimento. Se lo spirito non è raccolto e il cuore non è silenzioso e vigile, il fedele può





raccogliere ora un gesto, ora una parola, può avvertire un campanello che annuncia una parte essenziale della messa, ma non partecipa di quella vigile operosità che sola genera la partecipazione. Con il raccoglimento ha inizio l'azione liturgica" (R.Guardini, *Il testamento di Gesù*, pp. 51-52).

Durante la celebrazione il silenzio assume sfumature diverse: c'è un silenzio di **raccoglimento**, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e formulare nel proprio cuore la preghiera personale, e si realizza prima della colletta della messa (PNMR 32), al termine dei Riti introduttivi e dall'inizio della Liturgia della Parola, a volte anche nella Preghiera dei fedeli (PNMR 47) e nella Liturgia delle Ore (PNLO 193).

Un silenzio di **appropriazione**: l'esempio più espressivo lo abbiamo nella Preghiera eucaristica. Pronunciandola, il sacerdote che presiede la celebrazione interpreta sia la voce di Dio che si rivolge al popolo, sia quella del popolo che si rivolge a Dio. L'assemblea unisce la sua voce osservando un religioso silenzio, in un esercizio impegnativo di partecipazione.

Inoltre, un silenzio **meditativo**: in risposta alla proclamazione della Parola di Dio si accoglie con un breve silenzio ciò che si è ascoltato, per favorire con una più profonda intelligenza anche il conseguente assenso del cuore e della vita.

Da ultimo c'è un silenzio di **adorazione**: sia prima che dopo l'incontro con il mistero eucaristico siamo invitati a coltivare questo silenzio di adorazione "prolungando intima unione raggiunta con Lui nella comunione, con l'orazione davanti al Cristo Signore presente nel Sacramento" (*Rito della comunione fuori della messa e culto eucaristico*, 89).

Un silenzio che non è mutismo, o ripiegamento passivo e assente ma è ricco di partecipazione. Un silenzio espressivo perché avvolge l'azione di Dio e la Sua Parola, in quanto è segno di fede e di riverenza profonda della comunità. Ed è pedagogico, cioè in grado di creare il clima e le condizioni necessarie per vivere un'intensa azione liturgica, partecipata da tutta la comunità.

Il canto

Tra i fedeli esercita un proprio ufficio liturgico la "schola cantorum" o "coro", il cui compito è quello di eseguire a dovere le parti che le son proprie, secondo i vari generi di canto, e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli nel canto. Quello che si dice della "schola cantorum" vale anche, con gli opportuni adattamenti, per gli altri musicisti, specialmente per l'organista. È opportuno che vi sia un cantore o maestro di coro per dirigere e sostenere il canto del popolo. Anzi mancando la schola, è compito del cantore guidare i diversi canti, facendo partecipare il popolo per la parte che gli spetta (PNMR 63).

"Colui che canta prega due volte": così S. Agostino esortava i suoi fedeli, quasi a spiegare il maggior investimento di energie impiegato nella preghiera cantata. Il canto e la musica, in qualsiasi circostanza, esigono ed esprimono un coinvolgimento fisico maggiore rispetto alla semplice parola detta. Cantare, danzare, suonare e lo stesso atto di ascoltare sono gesti che fanno vibrare tutta la persona e impongono anche il coordinamento armonico con gli altri.



Nella liturgia il canto dà origine a gesti celebrativi come proclamare, acclamare, meditare, invocare, inneggiare, per i quali la sola parola risulta essere scarsamente espressiva.

Il canto poi è ricco di valenza sociale e comunitaria: favorisce una maggior coesione del gruppo, al punto che a volte un canto può diventare espressione dell'identità di coloro che cantano: gli inni nazionali o di partito e di gruppo lo attestano! Il canto e la musica fanno festa, sono segnali di celebrazione e di gioia: si cura l'espressione corale, si creano nuove dimensioni poetiche, l'assemblea viene coinvolta.

Salvaguardando la diversità dello stile, ogni assemblea dovrebbe avere un suo variegato repertorio, che ne esprima l'identità e professi la fede del mistero che si sta celebrando. Un canto e una musica 'per tutti', sottolineano il ruolo e la partecipazione dell'assemblea; una musica o un canto più ricercato sottolinea il servizio del coro, dei cantori e del gruppo vocali o strumentali.

Tutti e sempre al servizio dell'azione liturgica nei suoi diversi momenti, con le caratteristiche specifiche di ciascuno: il Canto di ingresso non è il canto di comunione, l'acclamazione al Vangelo non può assomigliare all'invocazione del perdono...

Essi, canto e musica, sono parte integrante della dimensione sacramentale della liturgia, sono simboli di realtà essenziali e non semplicemente un ornato esteriore o un riempitivo del silenzio insostenibile. Nel dialogo tra Dio e la comunità ecclesiale, riunita per la celebrazione liturgica, sono linguaggio espressivo di comunicazione per la comunione. Per questo canto e musica non hanno un'autonomia nei confronti della ritualità, ma all'interno del rito ci sono spazi specifici e ruoli precisi tanto che la loro cura è riconosciuta come ministero ecclesiale di fatto.

Quando siamo ad una festa, con il canto, la musica e la danza, desideriamo innanzi tutto esprimere una partecipazione gioiosa e autentica, prima ancora di preoccuparci dell'esecuzione di un repertorio a cui adeguarsi! Così è nella Celebrazione.

I musicisti che prestano questo servizio liturgico compiono un ministero proprio, che ha le sue precise esigenze tecniche e spirituali: la regia sonora della celebrazione è in mano a loro. Ma questo è un mistero che fa appello alla responsabilità di tutto il popolo di Dio. Per esercitarlo non solo occorre una preparazione musicale adeguata, doti canore e disponibilità personali, sono necessari innanzi tutto una buona formazione liturgica e una grande volontà di servizio ecclesiale, nella gioia e nella gratuità.

È l'occasione per far emergere tutta la ricchezza dei ministeri e dei carismi nella vita e nella celebrazione perché tutta la comunità possa cantare la sua identità.



Il saluto, la benedizione del sacerdote e il congedo

Detta l'orazione dopo la comunione, si possono dare, se occorre, brevi comunicazioni (o avvisi) al popolo (PNMR 123).

In alcuni giorni si può arricchire e sviluppare con l'"orazione sul popolo" o con un'altra formula più solenne. Con il saluto si scioglie l'assemblea, perché ognuno ritorni alle sue occupazioni lodando e benedicendo il Signore (PNMR 57).

Per ogni comunità parrocchiale è questo il momento adatto per le comunicazioni o gli avvisi al popolo: pronunciata la preghiera dopo la comunione, il sacerdote o anche i laici direttamente impegnati nei diversi gruppi parrocchiali, comunicano le iniziative in programma per la settimana iniziata, favorendo così la partecipazione attiva a tutta la vita della comunità.

La celebrazione si conclude con una benedizione che può, in alcune circostanze particolari, svilupparsi in modo più ampio del solito. Il diacono, se è presente, invita i presenti dicendo: "inchinatevi per la benedizione".

Quindi il sacerdote, con un gesto ampio di imposizione delle mani, pronuncia tre formule di benedizione alle quali tutti rispondono dicendo rispettivamente "Amen".

Infine, con una tra le numerose formule proposte, si congeda l'assemblea perché nella lode e nella benedizione possa diffondere ovunque i frutti della celebrazione che ha vissuto.

Le vesti liturgiche

Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, non tutte le membra svolgono la stessa missione. Questa diversità di ministeri nel compimento del culto sacro, si manifesta all'esterno con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere segno dell'ufficio proprio di ogni ministro. Conviene però che tali vesti contribuiscano anche al decoro dell'azione sacra (PNMR 297).

La veste comune a tutti i ministri di qualsiasi grado è il camice. Se il camice non copre interamente intorno al collo il colletto della camicia, prima di indossarlo si deve mettere l'amitto, un apposito telo bianco.

La veste propria del sacerdote celebrante nella Messa e nelle altre azioni liturgiche direttamente collegate con essa, è la casula o pianeta che si indossa sopra il camice e la stola. Quest'ultima gira attorno al collo e scende davanti, diritta.

La veste propria del diacono è la dalmatica, da indossarsi sopra il camice e la stola a sua volta indossata in modo che poggi sulla spalla sinistra e, passando trasversalmente davanti al petto, si raccolga sul fianco destro.

La bellezza e la nobiltà delle vesti si devono cercare e porre in risalto più nella forma e nella materia usate, che nella ricchezza dell'ornato. Gli ornamenti possono presentare figurazioni, o immagini, o simboli, che indichino l'uso sacro delle vesti, con esclusione di ciò che vi si addice. La differenza dei colori nelle vesti sacre ha lo scopo di esprimere, anche con mezzi esterni, la caratteristica particolare dei misteri della fede che vengono celebrati, e il

senso della vita cristiana in cammino lungo il corso dell'anno liturgico (PNMR 306-307).

I colori **bianco** e **oro** esprimono la festa e la gioia della Resurrezione e si usano nella solennità del tempo pasquale e natalizio, con le feste, le memorie della Beata Vergine Maria, degli Angeli e dei Santi.

Il colore **rosso**, vivo come il fuoco e il sangue, si usa nella Domenica di Passione (o delle Palme) e nel Venerdì Santo, nella Domenica di Pentecoste, nella celebrazione della Passione del Signore, nella festa degli Apostoli e degli Evangelisti e nelle celebrazioni dei Santi Martiri.

Il colore **verde** si usa nelle Messe del tempo ordinario ed accompagna lo scorrere quotidiano dell'anno liturgico.

Il **viola**, colore simbolicamente legato alla penitenza e al lutto, si usa nel Tempo di Avvento e di Quaresima. Si può usare, con il nero, nelle Messe per i defunti.

Il **rosaceo** o il **moreno** sono propri delle Messe celebrate nelle domeniche "della gioia" (III di Avvento) e "della letizia" (IV di Quaresima) stemperando, con la celebrazione della speranza per la Resurrezione del Signore e la sua venuta nella gloria, il tono austero dell'Avvento e della Quaresima.

Uffici e ministeri nella celebrazione eucaristica

Nella celebrazione della Messa i fedeli formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e imparare a offrire se stessi. Procurino quindi di manifestare tutto ciò con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione. Evitino perciò ogni forma di individualismo e di divisione, tenendo presente che hanno un unico Padre nei cieli, e che perciò tutti sono tra loro fratelli. Formiamo invece un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore. Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme. I fedeli non rifiutino di servire con gioia l'assemblea del popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche servizio particolare nella celebrazione (PNMR 62)

Nell'azione liturgica è tutta l'assemblea che celebra la morte e Resurrezione di Gesù. Infatti, tutti vivono la vocazione sacerdotale ricevuta nel Battesimo, ciascuno secondo la propria peculiarità: sacerdote e fedeli.

Come in un corpo tutte le membra, dalle più piccole e apparentemente insignificanti alle più importanti ed essenziali, sono impegnati a far sì che si cresca in una vita ordinata e sana, così per la comunità ecclesiale (cf. 1Cor 12,4-31).

Nella celebrazione dell'Eucaristia Cristo Gesù, unico ed eterno sacerdote, è presente e operante come Capo nel ministero della presidenza esercitato dal vescovo o dal sacerdote, e come Membra, nel ministero dei fedeli, di ciascun





fedele che partecipa all'azione liturgica attivamente, consapevolmente e piamente.

Chi accoglie i fedeli convenuti alla celebrazione, chi proclama le letture, chi dirige e anima il canto della comunità e del coro, chi raccoglie il segno della carità per i più poveri, chi presta il servizio all'altare, chi favorisce la partecipazione di tutti con opportune ammonizioni o animazioni: e pensiamo a quanti, catechiste o catechisti, mamme, papà e nonni, sono attenti a favorire la partecipazione dei più piccoli nella comunità...

Certo non tutti devono fare tutto, ma ciascuno, al proprio posto e nel modo e momento opportuno è invitato a servire la comunità perché possa manifestare al mondo il suo volto autentico di Corpo di Cristo.

Così alla partecipazione liturgica, che ci abilita anche al dialogo e al servizio, cresciamo come presenza di comunione nel tessuto sociale in cui la comunità cristiana è immersa, per essere lievito che fermenta la pasta, per essere sale che dona il sapore autentico della vita.

Quello che ha gustato nell'Eucaristia, di cui si è nutrita, per essere a sua volta Pane spezzato che nutre e diffonde vita.